

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XIX N.10/2025

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Le vicende di Dante mentre scrive la terza cantica

Dante in Paradiso, sollevato nei cieli da Beatrice, ripercorre la sua vita tra stenti inimicizie fratellanze e auspici. È stato cacciato da Firenze e questo è il suo grande rammarico e lo descrive in numerosi versi. "Come sa di sale lo pane altrui e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale". È prolisso quando enumera le famiglie che vivevano nel 1300 nella sua Firenze dove ammirava il Bel San Giovanni e con una punta d'orgoglio viene a scoprire dal suo antenato Cacciaguida, suo trisavolo, che la sua stirpe d'origine domiciliava in un quartiere di benestanti e culturalmente dotati ai margini del centro città, per cui anche lui si sente di nobili origini e degno di essere ben accetto e onorato nella sua città. "O fronda mia in che io compiacemmi pur aspettando, io fui la tua radice". Il canto quindicesimo, sedicesimo e diciassettesimo proseguono con il colloquio tra l'avo e lo spirito rinnovato di Dante. E Beatrice se sta in disparte, commentando con un sorriso quell'avvicinarsi di ricordi e impressioni che animavano i due interlocutori. L'uno presente da oltre tre secoli nei cieli di Giove e l'altro che riscopre lo scorrere della vita nelle sue sensazioni di dolore e piacevolezza, quasi a riscatto di questa sua presenza a immergere il passato nel futuro e godere della visione celestiale, accompagnato dal suo antico amore terrestre. Il colloquio con il trisavolo Cacciaguida è un episodio a tutto tondo che occupa tre cantici in sequela, dove Dante e Cacciaguida dialogano nel silenzio del cielo in cui si trovano, non si odono i canti e la musica che permea tutti gli altri cantici, con il volo delle migliaia di spiriti angelici che fanno raffigurazioni, come più in là l'aquila imperiale dai cui occhi si estendono le parole d'incitamento e di gloria per i due estranei Beatrice e Dante, che per la potenza della religiosità e della penitenza spirituale volano su per i vari cieli destinati a raggiungere l'Empireo. Non si vedono le figurazioni di angeli che ruotano senza sosta, in cerchi e ghirlande di luci sempre più estese. E soprattutto non si legge il sorriso sempre un poco ironico sulle labbra di Beatrice. Il colloquio verte su Firenze e sulle varie famiglie che l'hanno popolata nei secoli, ma soprattutto nel 1300, l'anno nel quale e nei seguenti il vate scrive i suoi versi del Paradiso, mentre è in esilio forzato dalla sua amata città e percorre le regioni

settentrionali dell'Italia. E assieme Cacciaguida e Dante fanno una selezione tra le varie famiglie nel tentativo di fare di Firenze una città onesta e libera dalle invidie e prepotenze.

Dai dati storici presi dal libro "Biondo era e bello" di Mario Tobino Arnoldo Mondadori Ed., che descrive assieme alla vita e i viaggi le ambascerie di Dante, prosegue la narrazione.

L'esilio. 1302 Firenze è occupata dai francesi con Carlo di Valois, è con loro il nero Corso Donati d'accordo con il papa Bonifacio VIII. A San Godenzo 40 km da Firenze si riuniscono i Guelfi bianchi e alcuni Ghibellini, c'è con loro Dante minacciato di morte, è condannato a essere bruciato vivo. Gli viene affidata la missione di andare a Verona da Bartolomeo della Scala ghibellino per ottenere soldati con i quali riconquistare Firenze. Ma a Pulicciano vengono sconfitti dai neri per intervento di Corso Donati. Dante ha 39 anni quando va a Verona alla corte degli Scaligeri, lì sono accolti i profughi politici ghibellini e gli esiliati Bianchi. Nascono gli episodi dell'Inferno. Le opere di Dante sono lette da tantissimi: Le Canzoni morali, Il Convivio, la Monarchia, il De Vulgari Eloquentia, e a lui sono affidate diverse ambascerie. A Bologna fa amicizia con Cino da Pistoia notaio. Da Bologna va a Val di Magra dai Malaspina, marchesi di Lunigiana. Guido Cavalcanti, suo caro amico, è in esilio a Luni, laguna gravida di miasmi, lì vi morì colpito dalle febbri. La terza Cantica Il Paradiso è un popolo di luci, fiamme di santi, con questioni che vengono trattate di filosofia e di teologia, terminando con San Tommaso.

Da tutti è stimato per il suo parlare, per le sue idee, per le sue poesie, per come affronta i contrasti, s'intende di astronomia, studia San Tommaso, Sant'Agostino.

Dante arriva nel Casentino dai Conti Guidi, a Poppi in uno dei castelli c'è la figlia del conte Ugolino, podestà di Pisa, condannata a morte per fame. Nel Casentino esplode il suo genio, il gioco del destino costringe la poesia a farsi più grande. Dante va a Parigi.

L'imperatore Arrigo VII tedesco sta per scendere in Italia, la rinverdirà di pace, è il 1309, il Veltro, e non ci saranno più Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri.

L'imperatore è la suprema autorità, mandata da Dio a rifare dell'Italia un giardino. Si è gridato alla pace, gli uomini saranno tutti fratelli. Gli

Italiani sono stanchi di odio, di sangue, di esili, di agguati. Il papa lo incoronerà in San Pietro. Dante scrive una lettera a tutti i potenti d'Italia, invitandoli a inchinarsi all'imperatore, dai Conti Guidi a Can Grande della Scala. Poi ritorna nel Casentino, va a Milano dai Visconti, anche se dal 1302 al 1311 vi ripresero il potere i Della Torre. Poi va a Forlì e ad Arezzo. Decide di scrivere "La Monarchia". Arrigo nel 1310 entra ad Asti ed è accolto dai Malaspina, gli Uberti e gli Scaligeri. Dove l'imperatore passa fiorisce la pace. A Milano Matteo Visconti odiava l'arcivescovo, Arrigo VII li convoca tutti e due e si ritrovano abbracciati. A Milano Andrea Della Torre e Marco Visconti incancreniti nemici si dichiarano fratelli. In

Sant'Ambrogio l'arcivescovo lo incorona re d'Italia. Ma Firenze no! Mai ridare agli sconfitti esiliati le loro sostanze sequestrate e gli onori. Il papa aveva convenienza a innalzare Arrigo in antagonismo a Filippo Il Bello re di Francia, il quale era insofferente del papato e così Roberto D'Angiò, re di Napoli, della gloriosa casa angioina. Nel 1312 l'imperatore è a Pisa ghibellina, non va a Firenze ma scende a Roma. Roma è parzialmente occupata, nella zona dove c'è San Pietro, da Giovanni D'Angiò, fratello del re di Napoli, pertanto l'imperatore viene coronato a San Giovanni in Laterano. A questa notizia Pavia, Cremona e altre città in Lombardia e Piemonte si ribellano. Dante è a Pisa. Finalmente Arrigo VII si dirige verso Firenze, arriva a San Salvi. L'Arno si gonfia per le piogge, l'imperatore è aggredito dalla febbre, toglie l'assedio e torna a Pisa. A Pisa Dante conosce un bambino, sarà il grande Francesco Petrarca. Arrigo decide di partire contro il re di Napoli, ma a Buonconvento si ferma e muore di malaria il 24 agosto 1313.

Guido Novello da Polenta padrone di Ravenna, Cervia e Comacchio invita Dante a Ravenna, dove vi sono le meravigliose grandi memorie degli Ostrogoti, Teodorico, Giustiniano, Galla Placidia, Odoacre, divenuta città importante da quando Onorio trasferì da Milano a Ravenna la capitale dell'Impero romano d'occidente. Nel frattempo Filippo Il Bello trasferisce la sede del papato da Roma ad Avignone e decide la morte dei Templari. Clemente V consacra santo Celestino V, il papa dell'alto

rifiuto. Vengono assolti quelli che osarono scagliarsi contro il pontefice Bonifacio VIII ad Anagni, Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna. Il 20 aprile 1314 muoiono Clemente V e Filippo Il Bello mentre a cavallo è assalito da un cinghiale. Dante scrive ai cardinali di riportare la sede di Cristo a Roma, riuniti in conclave a Carpentras per eleggere il nuovo papa. Dante sta lavorando al Cantico del Paradiso, dà qualche ritocco al Purgatorio e riflette su certi versi dell'Inferno. I ghibellini muovono Uguccione della Faggiola e il Gran Cane di Verona a istruire le truppe dell'Imperatore.

Per i Guelfi ci fu il 29 giugno del 1315 una sanguinosa sconfitta a Montecatini. Morì Uguccione della Faggiola. I Ghibellini proclamarono la pace e i giuristi estesero l'amnistia a Dante. Un nipote di Dante, Niccolò di Foresino, aveva curato gli interessi dello zio in esilio e scrisse a Dante di ritornare. Le condizioni di un esule per il rientro erano avvilenti, oltre una multa da pagare. Rientrato avrebbe rivisto sua moglie e i propri figli. Dante stava scrivendo i versi del Paradiso e descriveva l'apparizione di Maria, Gesù Cristo, gli apostoli San Pietro e Paolo e Giovanni Iacopo. Alla lettera del nipote Dante risponde di no!. Il 15 novembre 1315 viene di nuovo condannato. A Ravenna Guido Novello gli dona una casa, in tal modo la famiglia si può riunire, Gemma e i figli divenuti grandi. La figlia Antonia vuole farsi suora al chiostro di Santo Stefano dell'Olivola, con il nome di Beatrice. Mantova e Bologna lo reclamano (sono conosciutissime opere "La Via Nova", "Le Rime") Il Gran Cane di Verona lo invita in quanto autore della Monarchia. Il Cane nel 1311 conquista Vicenza, nel 1312 è vicario imperiale, nel 1314 sconfigge i padovani. Morto Arrigo è il Cane a rappresentare l'idea ghibellina. Il suo ultimo amico Guido Novello parlando con Dante chiede della sua vita e di Beatrice. Il Maggior Consiglio di Venezia assieme agli Ordelaifi di Forlì dichiarano guerra a Ravenna, Guido Novello chiede consiglio a Dante e gli affida una ambasceria a Venezia. Il viaggio per raggiungere Venezia dura tre giorni e Dante s'ammala di malaria e decide di ritornare indietro, arriva a Pomposa in Comacchio e infine raggiunge la pineta di Ravenna. Qui muore la notte tra il 14 e il 15 settembre 1321.

A.S.

L'ultimo abbandono: quando si lascia un animale nel momento in cui ha più bisogno

C'è chi abbandona un animale per strada e chi lo fa nell'anima, nel momento più fragile della sua vita. L'abbandono non è solo fisico: è anche non esserci, essere infastiditi dalla malattia, non avere cura. E, per fortuna, ci sono anche gli altri. Quelli che restano ad accudire fino alla fine.

Ci sono cani lasciati in mezzo a una strada, sul bordo del mondo, sotto il sole rovente che brucia o nel freddo che taglia il respiro, legati a un palo ad aspettare chi non tornerà più. Ci sono abbandoni che urlano e altri che sussurrano. Alcuni si consumano sull'asfalto rovente di un'estate qualunque o nel rigido freddo invernale, davanti a un cancello chiuso o lungo una strada sterrata tra sguardi che cercano invano e lezioni di umanità dimenticata.

E poi ci sono gli animali lasciati nel silenzio di una casa, proprio mentre stanno morendo perché l'abbandono ha varie forme. C'è quello crudele, evidente, che si denuncia. E c'è quello che non si vede, ma fa male lo stesso. Questo non è solo un articolo, è anche una confessione. È nata tra le lacrime e la tenerezza, mentre accompagnavo Baby, la mia pincherina di 18 anni compiuti, lungo l'ultimo tratto della sua piccola, grande esistenza. Non vede, non sente, non ha più forza per mangiare o bere da sola, inciampa nei passi e si affida alle mie mani come a un rifugio. Dopo vari crolli la sua fragilità mi insegna l'importanza di restare, anche quando tutto si spegne piano. Sono qui, accanto a lei, a frullare cibo, a trasformare ogni gesto in un atto d'amore, a capire il suo linguaggio muto. Ci sono sempre, nel giorno e nella notte, nei suoi sguardi smarriti e nei suoi lamenti sommessi. Ascolto ogni respiro, accolgo ogni bisogno e quando la paura la attraversa, le offro la mia voce come riparo.

Ho sentito più volte dire: "Non esiste solo il cane". E quelle parole sono come un colpo più forte di tutti i pianti notturni. Perché l'abbandono più grave è quello che

avviene mentre l'altro soffre, quando si pensa che "è solo un cane". Quando si giudica invece di comprendere. Ci sono abbandoni che non si vedono, ma lasciano segni profondi. Accadono quando si giudica invece di comprendere, quando l'attenzione si spegne e l'amore smette di accorgersi dell'altro. Sono gli abbandoni silenziosi, quelli che nascono dentro le case, nelle relazioni, nei legami affettivi, familiari, amicali, tra parole non dette e presenze distratte, quando chi dovrebbe amare non ha cura, si arrabbia, o semplicemente non c'è o non comprende chi ha cura.

Baby non vede e non sente ma mi percepisce, riconosce la mia presenza, mi cerca anche nel dolore e nel silenzio più profondo perché l'amore, quando è vero, continua a vegliare anche dopo che il mondo ha chiuso la porta. E in quell'attesa muta, più fedele del tempo, c'è chi non ha mai smesso di credere nella cura, chi non chiede nulla, eppure insegna tutto: la pazienza, la gratitudine, la speranza. Baby, con il suo respiro lieve e il suo passo incerto, racconta ogni giorno la dignità dell'attesa, quella che non si arrende perché sa che esiste l'amore e l'amore non conosce l'abbandono: lo trasforma in presenza, in silenzio che consola, in memoria che accarezza. In quell'abbraccio invisibile che lega chi resta a chi non può più vedere e sentire ma solo percepire, continua a vivere la più alta forma d'amore: la fedeltà dell'anima. Questo articolo nasce dal dolore e dalla gratitudine. Dal desiderio di denunciare chi abbandona gli animali e di comprendere chi li ama fino alla fine.

Hulk Hogan, pseudonimo di Terry Gene Bollea (Augusta, 11 agosto 1953–Clearwater, 24 luglio 2025), è stato wrestler e attore statunitense. Nei suoi ultimi mesi, ha costruito un rifugio, una cuccia dopo l'altra, una carezza dopo l'altra. Con le sue mani, il suo tempo, i suoi soldi. Non per apparire ma per restituire le cure ai cani, quelli abbandonati, feriti, dimenticati. Un uomo, il ring della vita e una sola regola scritta su una tavola di legno: "Qui nessuno viene lasciato indietro".

Eppure, ogni giorno, qualcuno viene lasciato. In un sacchetto, in un campo, in una casa dove il tempo è scaduto e l'empatia non ha trovato posto. Io so che cosa significa restare accanto a un cane nella sua ultima fase. Preparargli il pasto frullato, inventare gesti nuovi perché non riesce più a mangiare. Spostare ogni impegno, ogni abitudine per dargli un po' di pace e non è eroismo, è amore, di quello che non fa rumore. Questo articolo è per tutti coloro che costruiscono cucce, rifugi, carezze. Che si inginocchiano accanto a un cane vecchio, cieco, stanco, che sanno che il tempo è poco e lo spendono per

chi non può più neanche nutrirsi e per chi, pur non avendo forza, si spezza in due per restare. Per esserci. Per dire sottovoce: "Io non ti lascio" e per dire anche "Io non ti lascerò mai" perché alcune partenze non hanno valigia, sono un'ombra che si allontana lentamente.

Ci sono amori che non hanno bisogno di parole. Parlano attraverso uno sguardo che ancora cerca il tuo, un respiro che si adatta al ritmo del tuo cuore. Ti insegnano che la vita non è solo nascere e morire, ma anche accompagnare, accarezzare, consolare. Ogni gesto diventa un rito: una goccia d'acqua portata alle labbra, una coperta sistemata con cura, un sussurro che dice "sono qui". E in quel "sono qui" c'è tutto: la promessa, la memoria, la gratitudine. È come se mi dicesse che l'amore non finisce: cambia forma, diventa respiro, battiti, silenzio per restare accanto mentre il corpo cede e l'anima cerca la sua pace. In questo lento commiato, capisco che la fedeltà non è solo restare insieme, ma continuare a credere nella presenza anche quando non la si può più toccare. A loro, ai dimenticati e a chi non dimentica, va il nostro rispetto. E se questo articolo serve a qualcosa, che serva almeno a ricordare questo: L'amore non è perfetto ma non abbandona. Mai.

Amalia Mancini

C'è in questo mio silenzio fatto a pezzi

C'è in questo mio silenzio fatto a pezzi da resistenze interne di pensieri un grido desolato, una domanda rimasta dentro al tempo inascoltata. Mi guardo intorno e cerco la Tua traccia nel volo della rondine che annega il suo respiro alle distanze immensi, ma viene meno il raggio che io cerco nell'orma di dolore che s'incrosta col sangue già rappreso alla sconfitta. Così la guglia alzata al cielo crolla non più riflessa al sole mattutino nell'acque chiare d'ogni mia speranza. Eppure il filo d'erba che s'insinua con forza nelle crepe dell'asfalto e che tutto distrugge con pazienza nel brivido del vento di grecale assedia di parole il mio tormento. Dove Tu sei sostanza dell'esistere, dove Tu sei barbaglio di ragione che la ragione ne rifiuta il conto, dove Tu sei perno da sempre al fisso muover dell'uomo sopra esauste strade? Io Ti ho cercato e adesso più Ti cerco nella sera che incombe, la palude dell'esistere mio ha rosato i scisti e livellato canne e scure tife e s'argina di freddo all'orizzonte. Però nel buio all'ombra che schiarisce una luce languente di fiammella disegna il Tuo passaggio sconosciuto ed io so allora che non sei un miraggio e che in un giorno prossimo o lontano mi tenderai benevolo la mano.

Carla Baroni

Mi taccio

Mi taccio per pudore per istintiva predisposizione al margine e all'incerto

La penna ormai la esercito soltanto a spingere il silenzio sul fondo del palato

In tempi di rumore compiaciuto non prendo posizione che di rado e fuggo la ragione ad ogni costo almeno tanto quanto temo il torto

Per ogni orba certezza così come per ogni sconsiderata sorda conseguenza mi dolgo per eccesso spavento

E ti stringo al cuore! ♥

Anita Menegozzo

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:

Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:

Via Camillo Spinedi 4

00189 Roma

Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romani

Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni

Franco Campeggiani

Antonia De Francesco

Amalia Mancini

Anna Menegozzo

Maria Rizzi

Antonio Scatamacchia

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Genesis

La virgola della luna,
il punto di una stella:
sulla pagina del cielo
Dio sta scrivendo ancora.
La sua calligrafia
è quella di un bambino
che, per la prima volta,
impugna una matita
e traccia geroglifici
sul libro delle favole.
Solo a chi non sa leggere
è dato di capire.
Il Verbo della Genesi
è un verbo irregolare:
ha solo l'infinito
e il tempo del creato.

Sandro Angelucci

Lo scoglio delle stelle

Sfidando il buio, le rocce
e la tremante emozione dell'esploratore
la condussi allo Scoglio delle stelle.
Brillavano nude, come l'Infinito le aveva create,
luci e smog non osavano profanarle.

Le pietre divennero piume al nostro sdraiarsi,
le mie dita percorsero i sentieri del Carro,
i desideri volarono in alto,
alla ricerca di una stella morente.

"Saltiamo sull'arcobaleno della vita!"

Mi ascoltò appena
mutando le labbra in sorriso.
La Poesia le faceva il solletico;
non amava i rami degli alberi
ma la radice che scava in silenzio.

"Septem Triones: sette buoi trainano il Carro,
verso la Stella Polare, verso il Septemtriones"
balbettai, nel tentativo di stupirla.
Mi prese la mano per spegnere ogni parola.
Poi, con un sussurro: -ci bacciamo o no?-.

Tra l'infinità delle stelle e l'assurda vastità del
Cosmo
nulla mi parve più urgente che baciarla e baciarla
ancora,
come mille volte in una sola

perché se il tempo vola,
noi siamo aquiloni.

Giovanni Lupi

Un meridiano come destino

Seguirò la galassia
partendo da questo meridiano,
pur non ricordando la strada
so bene che non perderò la rotta.
Cerco sempre una buona compagnia
nell'indirizzo mostrato dalla luna.
La notte esplodono satelliti erranti
così da lanciare dardi nel cuore dei poeti,
lacrime di versi sparsi come coriandoli
pungeranno la terra, fino a farla sentire
simile al cielo tempestoso e inquieto.
Cristalli di tempo
hanno reso calpestabile l'immenso pianeta,
e io l'ho percorso in solitudine
grata al pulviscolo che mi ha imbiancato i capelli,
tanto che al cospetto di un orizzonte
niente affatto sconosciuto
varcai il confine
coprendomi di stelle tutte accese.

quarta classificata ex - aequo
Carla Frezza

Come comete.

Come comete
lacerano la notte senza fine
scie luminose
presagio di nuove estinzioni.

Bagliori lontani ci respingono attoniti
così come siamo
nudi senza casa
Magi senza doni.

Solo le stelle amiche
reggono ancora il cielo
che scivola avvinghiato
alla Cintura di Orione.

Non cadete adesso
sorelle fedeli, zaffiro e rubino
bussola dei viaggiatori
che ancora sperano.

Silenti sentinelle
del pane azzimo preparato in fretta
per popoli erranti che sfidano il mare
partiti col sogno di tornare

del red leche che sfida la sorte
fremente, in vista dell'acqua
come chi attraversa il deserto
e invoca solo pace.

terza classificata
Alfredo Carosella

La vecchiaia

L'io della mente ripopola il passato
scorre tra gli occhi e la punta delle dita
tutto il teatrino delle nostre gesta
ingrigito fin dentro il suo spessore.

Sole trambusti volti spiagge vita
ricordi del remoto o trapassato
nulla è di troppo niente va scartato
nemmeno quei corpuscoli annebbiati.

La voce della storia ormai sommersa
diliquida i suoi resti e guarda il mondo
con la calma e la pace del perdono
e restituisce prestito e scommessa.

Il film è quasi ai titoli di coda
il tempo non ordisce né sfilaccia
non sibila più il vento sulle onde
in questi ultimi anni c'è bonaccia.

Fabiana Frasca

La Ghirlanda di Stelle

Fuggire da voci compiaciute,
risa assordanti,
sovraffollati tram, neuro eccessi.
- Insofferente alla reclusione
libero colombe colorate.

Sola ti cerco tra lepri timorose
e cespugli di speranza
nel bosco dove bambina
ho nascosto la ghirlanda di stelle.
- Si apre il tuo sorriso tra i ricordi. Ci sei ancora.
Accanto al pungitopo spinoso
regalo i sogni allo scoiattolo.
Ritto raccoglie le ghiande,
si accoccola. Non dice nulla.
- Resta un buco sul tronco della quercia.
Al risucchio della terra
un buffo di vento intona la ninna nanna,
l'usignolo recita le mie canzoni.
- Le braccia del ginepro
addormentano il cuore.

Il sorriso dell'alba scalda i nidi delle tortore
quando i riccioli inquieti
intrecciano i tuoi baci alle foglie mosse.
- Sappiamo di averlo già incontrato
sul cammino dell'amore. È qui!

- Oltre la siepe
i raggi illuminano il tappeto di ciclamini.
Occhi onesti si specchiano in spazi infiniti.

Luciana Salvucci
quarta classificata ex - aequo

- LA MIA CASA TRA LE STELLE

Dormono le stelle
nel fondo dei miei occhi chiusi,
memorie accese
prima del tempo.
Ogni luce
è un mio respiro lontano,
una sillaba
scritta sul dorso del buio.
Cammino tra orbite mute,
con la fronte rivolta al cielo,
cercando risposte
che brillano senza parlare.
Non sono che cenere lucente,
eco di stelle implose,
figlia di una notte
senza fine.
Eppure,
nel vuoto danzante delle galassie,
qualcosa mi somiglia:
una scintilla ostinata,
un desiderio che non cade.
Ogni stella è un approdo,
ogni vuoto una domanda.
E io,
filo di luce
tessuta nel mistero,
abitante temporanea
dell'infinito.

Prima classificata al Premio "Immagini dalle stelle"
Rita Ferranti Novello

Guardando una stella

Da un fantastico viaggio
non volevo tornare,
incantata bevevo storie di fantasia,
quando mi catturavi con sottile magia.
Mi dicevi sincero:
" Non ho niente da offrirti,
ti regalo l'immenso,
il mio dono è una stella,
alza gli occhi, guarda,
è la più splendente.
Se la vedi brillare, parla d'amore,
se la sfiori soltanto con gli occhi del cuore."
Ancora la cerco, a volte, di notte,
percorro strade sperdute e contorte,
tra mazzi di stelle accese e già morte.
Nello spazio infinito, in un attimo eterno,
quella stella è un incontro,
che porta indietro nel tempo.
Son trascorsi anni luce, infinite esistenze,
resta solo il ricordo della stella lucente.
Noi, per sorte, viviamo separati nel mondo,
dopo il breve momento, che ci aveva toccato.
Ci salutiamo, forse,
guardando un puntino,
in incontri notturni,
sfidando il destino.
Rimane solo un ricordo,
vivo e palpitante,
se, all'assemblea delle stelle,
incrocio quella tremante.

Maggiorina Tassi
seconda classificata

Stelle cadenti

Raccolgo cocci di stelle cadenti
precipitati silenziosamente
come lacrime piovute dal cielo
trasparenti, senza rumore.
disegnano desideri rifratti, opalescenti
costretti in delicati cristalli
pronti a infrangersi al primo bacio.
Carambole di luce imbastite
sulla stoffa preziosa dei sogni.
Salinità celesti versate,
mai raccolte
come semi vagabondi in ceca di dimora.

Raffaele Flaminio
quarta classificata ex - aequo

L'incontro" che si fa scontro: ma quando dura un "noi"? di Michela Murgia

L'intreccio del romanzo "L'incontro" di Michela Murgia (Einaudi, 2014) ricorda, per certi versi, qualche atmosfera del testo ungherese di Ferenc Molnár I ragazzi della via Pál. E' un po' come se ne fosse la versione sarda: non siamo a Budapest, ma a Cabras in provincia di Oristano; quella in corso non è una "guerra" tra due bande, ma uno scontro c'è ed è tra abitanti, o meglio fedeli, pronti a schierarsi con l'arcivescovo Marras o don Gigi, insomma tra la nuova parrocchia e la storica parrocchia di Maria Santissima. Il tutto nella mitica estate del 1986.

Protagonisti sono effettivamente dei ragazzi che di fatto trascorrono le loro giornate estive, lontano dalla scuola, tra scorribande, a caccia di libellule e ginocchia sbucciate. In particolare c'è Maurizio, dieci anni, con i suoi amici Giulio e Franco, che crescono affiatati nel corso di diverse estati insieme.

Diventano un "noi", un noi che si consolida nel tempo, che evolve pian piano e di cui capiscono progressivamente il significato più profondo. A cementarlo, ad esempio, è la mitica fiaccolata delle "merdone" sulla storica palma della chiesa principale del paese, oltre che la complicità nell'ascoltare le storie, dopo cena, tra i grandi seduti in strada che tiravano fuori fantasmi, anime del purgatorio e fatti sanguinolenti.

A mettere a repentaglio quel "noi" è proprio la spaccatura che si apre in città in quell'estate del 1986, per via della nascita della nuova parrocchia; una crepa sociale che arriverà all'acme in occasione, per l'appunto, del cosiddetto "Incontro", cioè una suggestiva e tradizionalissima processione che – come suggerisce il titolo stesso – prevede l'incontro tra la statua della Madonna e quella di Gesù Cristo Risorto.

Tra i toni più o meno ilari di un racconto sostenuto da una gioviale leggerezza e il punto di vista di giovani ragazzi, scorre una storia che ancora una volta porta alla ribalta due dei temi più ricorrenti di Murgia: la sua terra natale, la Sardegna, e la fede religiosa e i suoi praticanti.

Dell'isola riemergono gli odori, i colori, le scene più caratteristiche, i costumi che sono poi quelli di tante altre realtà rurali a cui in tanti fanno ritorno l'estate perché ci si sta troppo bene, ma la si lascia a malincuore perché per viverci tutto l'anno non offre spaccati economici sufficienti.

La Sardegna però presta il fianco a questo racconto antropologico in cui l'altra parte la fa la fede: come si sdoppi, si duplichi, diventi questione di principio quando in essa si lascia più spazio agli uomini che a Dio.

Mescolando, quindi, tradizioni, ricordi d'infanzia e fantasia, ne viene fuori una storia verosimile che con le sue pagine ci porta nella

Sardegna degli anni Ottanta, nelle estati che non tornano, nella spensieratezza nostalgica della gioventù. Ma soprattutto davanti al terzo grande, sociologico, tema che sottende tutta la trama: che cos'è il "noi"?

Questa breve storia, infatti, dà al lettore l'opportunità di riflettere su questo dato che non è naturale, ma una costruzione sociale e storica in divenire nel corso del tempo. Ma come può cambiare rapidamente la fisionomia di un "noi"?

Da sempre identificativo di un gruppo unito da valori, dal senso di appartenenza, dal superamento dell'individualismo, spesso definito in opposizione ad un "loro" esterno che dà vita ad uno spaccato nel quale può sorgere conflittualità, il "noi" è una costruzione relazionale ontologicamente reale in virtù della condivisione di pensieri di singoli che diventano un "noi" sulla base della fiducia e della reciprocità che si instaura tra loro.

Eppure quella solidità che sta alla base del "noi" non sembra poi così forte, né alla base né tanto meno nelle sue altezze; il "noi" – nonostante il suo essere tra i costrutti sociali più importanti, se non il più importante nel restituire la dimensione della collettività – soprattutto nei tempi della contemporaneità, sembra avere una forma liquidamente legata a variabili e non a capisaldi magari indiscutibili.

Dunque sorge spontaneo interrogarsi su che vita abbia realmente, oggi come oggi, un "noi": il tempo di contrapporsi per la costruzione di una nuova parrocchia, come racconta il romanzo di Murgia?

Eppure – ne "L'incontro" – la famiglia dei devoti comprendeva tutto il paese.

Quello era il "noi", ma poi? Perché si ha la sensazione che via via sia diventato sempre più facile barattare un "noi" con un nuovo convincimento che sposta l'asse della condivisione e modifica l'aspetto di quel "noi"?

Quello che potrebbe essere definito l'interesse personale, o comunque di uno più sparuto gruppo, può davvero plasmare il volto di un "noi"?

L'impressione è che L'incontro si faccia sempre più scontro...e poi di nuovo incontro e Michela Murgia nella sua profondità di pensiero ricalca ancora una volta l'uomo e non si smentisce mai...

Antonietta De Francesco

Marco Nonato La salama da sugo ferrarese

È inutile negarlo, scrivere è un piacere che molti si concedono senza esitazione e in seguito poi desiderano condividere le loro opere con gli altri. Così si moltiplicano le pubblicazioni, ci sono più libri che lettori ma qualcosa di interessante si trova in qualsiasi testo.

Marco Nonato è un medico odontoiatra di Ferrara che ama la cucina locale e le sue tradizioni risalenti spesso a quel Cristoforo di Messisbugo che fu "scalco" ufficiale presso gli Estensi, ossia in parole più attuali cuoco, cerimoniere, ideatore di banchetti oltre ad avere altri importanti incarichi che esulavano dalla cucina. Messisbugo – come veniva semplicemente chiamato – fu inventore di diverse ricette e raccogliitore di altre anche non del luogo radunate poi in unico libro pubblicato dopo la sua morte. E tra queste compare anche quella della salamina da sugo uno dei vanti della gastronomia ferrarese la quale si avvale di sapori forti, robusti che abbondano in tutti i suoi piatti a partire dai capellacci di zucca fino al dolce, quel pampato ricco di spezie, mandorle, cioccolato e frutta candita che in origine si chiamava solo panpepato per evidenziarne gli ingredienti. Insomma tutti cibi deliziosi ma non sempre per stomaci debolucci.

La salamina, in particolare, è un insaccato nel cui impasto vengono aggiunti oltre alle varie parti della carne del maiale anche una piccola dose di fegato e la lingua nonché un vino rosso, corposo, non amabile accompagnato da spezie varie non presenti però quando il prodotto fu ideato. Il salume poi viene cotto rispettando alcune regole indefettibili non del tutto semplici.

In questo suo libretto Nonato racconta non solo le origini della specialità ma riporta tutti gli autori che ne hanno parlato nel tempo da Riccardo Bacchelli nel Mulino del Po, a Pellegrino Artusi e tanti altri ancora compreso Antonio Frizzi che le dedicò un poemetto "La salameide".

L'Autore poi riporta tutti i locali dove si poteva gustare questa delizia ossia la Mortadella di Ficato che è la originaria denominazione del Messisbugo. Ma mentre un tempo il consumo di questo salume era limitato essendo notevolmente costoso – e quindi si preferivano i più economici cotechino e zampone – ora quasi tutti i ristoranti lo servono e per l'utilizzo casalingo è in vendita anche la salama precotta.

E poi varianti, specialità simili, porzioni, dosi, persino i suoi poteri afrodisiaci, niente viene tralasciato dal nostro Autore che sia inerente a questo prodotto che essendo IGP ha anche un proprio disciplinare. Libretto quindi per gli amanti della cucina e non solo.

Dimenticavo, per averlo rivolgersi all'Autore.

Carla Baroni

Migliaia di corone di voli

Improvvisi festose immagini migliaia di voli in cerchio al comando di un cenno su per gli archi del cielo si avvolgono s'allungano si piegano come vessilli al vento sfilano nella luce del giorno per tornare subito al partire del volo.

Ciclici disegni d'onori negli splendori d'ali del reale sogno sorretto nell'aria da rapidi battiti, vi s'immerge il sospiro che segue stupito l'aggregarsi nel turbinio il mistero del volo.

Disegnano un ologramma un'ombra da interpretare che appartiene all'eterno.

I pochi rimasti confondono tra le foglie in bilico per cadere.

22 nov. 2025

Antonio Scatamacchia

La Croce

Che i miei miseri versi diventino preghiera verso di Te trafitto sulla Croce, tra la luce che propone spine ed il sangue che tinge il fiume in rosso.

Sul legno alto nel cielo le stelle tentano un ponte per tutto il creato, ed io povero artista ho mani vuote, sogni spezzati, livide illusioni.

Vorrei porti il segreto con verghe d'oro

e con le pietre, e con versi che non spariranno in fretta, ma le mie sillabe tremano di fede, mimando voce del ladrone smarrito. Tu accogli il mio muto oscillare, il desiderio di riuscire a credere, allontanando il dubbio che corrode e le parole del mio fragile canto.

Lama di folgori la tua passione terrena

è ferita per il mio eterno rincorrere.

Antonio Spagnuolo

L'eroticismo nella poesia

Amore ed eros; che differenza c'è? Pescando a caso tra le varie definizioni troviamo per la prima voce sul vocabolario Sandron: "desiderio ardente verso una persona o una cosa", mentre per la seconda nella mitologia del Mottini: "principio dell'amore che crea la vita". Perché la mitologia? Perché non c'è niente di più poetico di questo complesso di leggende con cui gli antichi, molto più sottili di noi, personificavano le loro pulsioni attribuendo loro una vasta gamma di sfumature. Ecco quindi non più due sostantivi astratti ma Afrodite o Venere che insieme al figlioletto, cieco in quanto sempre bendato, Eros o Cupido facevano strage di cuori ma in maniera diversa mentre Giunone rappresentava l'amore coniugale.

Per entrare nel vivo del tema dirò che la definizione del Mottini è una metafora delicatissima di ciò che inerisce la sfera sessuale e l'eroticismo in poesia io l'ho sempre inteso solo ed esclusivamente come accenni garbati che tuttavia stimolano l'immaginazione. Mi ricordo che nell'Iliade la moglie di Agamennone, fatta prigioniera, prega gli Dei che non la facciano "vibrare" nel talamo nemico dove a quel vibrare è affidata tutta la descrizione della scena. Ed ugualmente nella Tosca di Puccini, Illica e Giacosa con pochi tratti scrivono una delle pagine più osé per quei tempi "mentr'io, fremente, le belle forme discioglie dai veli".

Tutti i poeti hanno nel loro repertorio qualche cenno di erotismo solo che il più delle volte bisogna rileggere interi tomi per ritrovare quel brano un po' fuori dalla norma. E per questo, per il momento, mi limiterò a quelli che ho sottomano.

Comincerò da D'Annunzio che con le donne ci sapeva tanto fare da trarne anche un considerevole profitto: si racconta che usasse vellare le zone erogene della Duse con un piccolo mazzo di viole e che, quindi, sul comodino dell'attrice non mancasse mai un vaso con questi fiori. E allora spazio a "La pioggia nel pineto" che è un capolavoro di seduzione nel dire e non dire e che tanti hanno fatto propria per esprimere i loro sentimenti alla donna desiderata. "Piove su le tue ciglia nere/sì che par che tu pianga/ma di piacere...e il tuo volto ebro/è molle di pioggia...e andiam di fratta in fratta/or congiunti or disciolti..." sono versi di una pudicizia estrema ma le immagini che suscitano non lo sono altrettanto con quell'Ermione trasformata quasi in ninfa che gira per il bosco con le vesti leggere inzuppate d'acqua...Fate voi! Certo che sconvolgeva i nostri cuori adolescenti più del passero di Lesbia. E la mia antologia del liceo (Orsa Minore di Carmelo Sgroi) così suggeriva: "si pensi all'arsura dell'estate e al sensuale refrigerio di una pioggia estiva e la lirica si capirà meglio". C'è in D'Annunzio questo gioco continuo di richiamare figure mitologiche o di personificare città, stagioni o altro di modo che l'immagine della donna entra molto spesso nelle sue liriche con tutto il suo bagaglio di erotismo. Ne faccio qualche cenno. Prendiamo ad esempio ne "La corona di Glauco" la descrizione di Gorgo dopo che questa si era offerta di "nuda nell'odor del mastiche/danzar per te sul limi-

te dell'acque...:Gorgo, più nuda sei nel lin seguace./La tua veste ti segue e non si chiude /fra l'ombelico e il depilato pube/il ventre appare quasi onda che nasce." Oppure in "Stabat nuda aestas" la parafrasi finale del titolo: "Distesa cadde tra le sabbie e l'acque./Il ponente schiumò nei suoi capegli./Immensa apparve, immensa nudità". E sempre sullo stesso tema in "Ditirambo III": "o Estate, Estate/io ti dirò divina in mille nomi,/in mille laudi/ti loderò se m'esaudi,/se soffri che un mortal ti domi,/che in carne io ti veda, ch'io mortal ti goda sul letto dell'immensa spiaggia/tra l'alpe e il mare/nuda le fervide membra che riga il tuo sangue d'oro/odorate di alga di resina e di alloro!" Gli esempi potrebbero essere infiniti essendo molto vasta e complessa l'opera di D'Annunzio.

E allora adesso veniamo ai contemporanei che sono certamente più espliciti nelle loro descrizioni. Di Giorgio Bàrberi Squarotti, per fare il nome di uno che inserisce spesso donne nude e surreali nelle sue composizioni, è tuttavia difficile estrapolare qualche verso nel quale la carnalità è più accentuata in quanto, sfrondata da tutto il complesso allegorico che gli fa da contorno, potrebbe sembrare volgare. Ci provo citando alcuni brani. Da "Il muschio": "e il liscio corpo pare, bianco/com'è, il più puro marmo, appena inciso,/se non fosse che palpitano un poco /le mammelle, i fili d'oro, l'altro/nero muschio breve nel suo mattino/intatto, che, alla fine, la mano copre, /pudica." Ne "Le carte infinite" troviamo invece: "ma poi scattando con nervoso impeto/quando toccò a lui accarezzarle/le cosce nude e a scoprirle le tette/colme e i piccoli capezzoli pallidi". E infine ne "Gli acquisti": "ma nudi i fianchi abbronzati fino/all'accento del taglio delle natiche/e al pube puro, e troppo mostra impegno/per le scelte da fare, e in realtà, /eccitata, comparava le forme/esposte delle sue tette rilevate/che denudò risoluta, e, dopo, /anche la vulva fulva d'albacocca/e lampone...". Le donne, quasi tutte vergini, di Bàrberi si scoprono con l'indifferenza di chi non è ancora completamente consapevole del proprio fascino e con la naturalezza di chi è senza peccato mentre al maschio che osserva, uomo o animale, è affidata la malizia della raffigurazione che non va oltre.

E nella scrittura delle donne non c'è erotismo? Iniziamo da Eleonora Bellini che con astuzia esibisce questa poesia, dall'aspetto innocente e modesto come la sua autrice, dal titolo "3 agosto" e che così recita: "...vorrei...solo quell'innesto contadino, /-un melo piccolo e rotondo-/che dallo stesso tronco e stesse/foglie, simili i rami, profonda/la sua linfa feconda, schiude/(questo è il prodigio!)/frutti diversi e uguali: tu/le mele d'oro, le mele rosse io". La cosa potrebbe passare inosservata se non ci fosse una canzoncina pruriginosa anni trenta piuttosto esplicita di cui cito solo due versi: "Dammi le mele d'oro/ che valgono un tesoro". Svista? Lapsus freudiano? A me la metafora è parsa molto evidente.E infine, per completare

questo breve excursus, ricordo Anna Maria Farabbi che in "Com'è il tempo" dopo una serie abbastanza ovvia e discutibile di preamboli amorosi così conclude non limitandosi all'allusione più che comprensibile ma chiarendola ulteriormente nell'ultimo verso caso mai non fosse stata capita: "L'apertura". "Il divenire/del linguaggio: /tu l'ultimo abitante del creato/che entra esce viene/mi rende il corpo felicità intera. /Sperma e miele." Qui la scrittrice gioca allo scoperto avendo capito che, se non si muovono le acque con qualcosa che faccia un po' gossip, ossia scandalo, rumore, chiasso non si esce dal vicolo cieco dell'anonimato. Peccato che le case editrici non comprendano che la poesia è molto lontana da tutto ciò e che venderebbero molto di più se offrissero al pubblico belle liriche anziché quelle modeste di certi personaggi creati ad hoc.

Carla Baroni

Recensione della Silloge "Cercò l'Altro da me" di Antonio Scatamacchia

Ringrazio di cuore la dott.ssa Maria Rizzi per aver letto e apprezzato la mia silloge "Cercò l'Altro da me" e per la splendida recensione che riporto di seguito. A.S.

Antonio Scatamacchia nella Silloge "Cercò l'Altro da me" - Progetto Cultura Edizioni -, ci conduce, da ottimo Virgilio, in un viaggio poetico e filosofico nell'alterità, la diversità e la differenza con l'altro, un'esperienza che ci permette di scoprire nuove libertà attraverso la responsabilità reciproca. In ambito strettamente lirico l'avventura evoca la scoperta di sé attraverso la contemplazione dell'altro, superando i limiti della propria identità. Nell'opera, introdotta in modo superbo da Alessandra Cesselon, che ha realizzato anche le bellissime immagini che corredano il testo, l'autore ci dimostra che l'alterizzazione non va intesa come ostracizzazione, ma come rinascimento reciproco tra esseri uguali. Attraverso il 'vedere nell'altro un altro se stesso', che crea un legame teso a trasformare l'individualismo isolato in un Noi, basato sul mutuo riconoscimento. "Tu mi suggerisci allora / e ancora cerco il perché / mi ridoni il suono di quella conoscenza / che incuriosisce l'animo / e poi l'acquieta" - tratti da "Dove muovono le parole". Già dai versi citati si evince la forte componente filosofica presente nella Raccolta di Antonio Scatamacchia. Evoca Emmanuel Lévinas, che sosteneva: "Sono

responsabile dell'Altro anche quando l'altro non lo è per me". Ed è l'aspetto filosofico che spalanca la porta alle tematiche sociali. Cito un estratto della lirica "Torna baraccopoli": "Nelle tende improvvisate / in secchi d'insonnia / traspira angoscia, / non un brano di sereno / nella storia che si rinnova". Va precisato che i componimenti contenuti nel libro risalgono al 2018 - 2019 e non possono quindi riferirsi alla triste storia contemporanea che ci troviamo a fronteggiare. Eppure nel Poeta, quello vero, v'è sempre qualcosa di profetico. Nella poesia che dà il titolo al testo il Nostro recita: "L'altro da me / nel segreto di una conchiglia / nel mistero del pensiero/di un invertebrato / nell'ascolto di un alito / sommerso dal caos..." E mi fermerei sul riferimento all'invertebrato che definisce, forse, un essere altrove rispetto alla nostra natura, che ci spinge a interrogarci sulla nostra stessa identità e sulla nostra struttura interna. In sintesi potrebbe essere un'espressione artistica e filosofica per descrivere l'esperienza di confronto con l'estraneo assoluto, con ciò che è radicalmente diverso da sé. Scatamacchia non nega la realtà della solitudine del Poeta, che potrebbe degenerare in un sentimento negativo di chiusura se non sfociasse nella filosofia, rifugio per le menti superiori e fonte di creatività. "hai lasciato la mia solitudine / percuotere il resto / dove palpebra tace / sulla vista tua fugace" - tratti da "Di sera". Ci troviamo di fronte a un Artista che si rivela, si dona, pur senza ostentazione, con un pudore e una malinconia che toccano l'anima. La cifra stilistica è matura. Gioca sul ritmo, sul potere immaginifico e sulla musicalità. Un testo quello di Antonio Scatamacchia che lascia il segno e nel breve tragitto terreno che ci viene concesso in dote non contano i passi che facciamo, né le scarpe che usiamo, ma le impronte che riusciamo a lasciare.

Maria Rizzi

Ragionare d'amore", di Maria Teresa Coppola

Si può ragionare d'amore? certo che si può, di tutto si può ragionare. Tuttavia, ragionare di amore in astratto si direbbe quanto meno improprio, giacché l'amore pretende innanzitutto di essere vissuto. E difatti il ragionare di cui qui si parla non è un discorrere teorico distaccato, bensì un conversare tra sé e sé dell'autrice che non riflette sull'amore, ma conosce l'amore vivendolo, sperimentandolo in prima persona. Un dialogo interiore che un po' ricorda il celebre verso dantesco, Amor che ne la mente mi ragiona, citato nel Purgatorio da Casella e tratto da una canzone del Convivio, dove è messo in scena il colloquio tra la sfera razionale dell'anima e quella concreta, ossia spirituale dell'amore.

Certo, l'amore di cui parla Maria Teresa Coppola non ha nulla a che vedere con lo Stilnovismo, ovvero con l'angelizzazione tutta maschile della femminilità, quanto piuttosto con la nobiltà di un sentire panico e di un erotismo femminile delicato che rivela la forza morale e vitale dei sensi, della materia, della carnalità. Un'adesione vigorosa e dolcissima, forte e tenera alla terra, un sentimento di appartenenza al Creato, alla natura, alla vita. Le esplicite citazioni che la poetessa fa del Cantico dei Cantici ("Il mio amato è per me e io per lui"; "Egli pascola il gregge fra i gigli") parlano di una sana sensualità che rende bella e fascinoso la vita. <Entrare nel mare / lasciando gonfiare la gonna>: come è bello questo erotismo stuzzicante e pudico! La sacralità, la spiritualità dei sensi sta qui.

Nulla a che vedere con il bolso sentimentalismo o con la possessione morbosa. Nella sua espressione più alta, l'amore è un legame fra esseri indipendenti e padroni di sé. Un sentimento, certo, ma innanzitutto una legge che richiede fierezza, libertà, rispetto, auto-dominio. Altrimenti l'amore dilegua: <La luna che vuoi / la imprigiono nel pozzo / ma ripescarla non puoi / ché il secchio la disperde>. Nessuna appropriazione e nessuna dipendenza. Umile devozione, invece, e dedizione profonda verso colui o colei che si ama. Fino a desiderare, scrive la poetessa, di "slacciargli le scarpe", ma con quella dignità che poi le fa dire: <assolverti di rispetto / e volgerli le spalle>. Un diario intimo, dove il languido intimismo non è di casa.

Una poesia sussurrata, ma non un monologo, un ripiegamento dell'io su sé stesso, bensì una conversazione dell'io con sé stesso, sulla quale si fonda l'apertura al dialogo in generale, e dunque la stessa relazione d'amore, quando è sana: <Se di te / giusto qualcosa mi manca, / è di me che mi manca>. Un teatro dell'interiorità auto-dialogante, che s'apre al dialogo con l'altro in quanto aperta al

dialogo con sé. Autoanalisi, superamento dei pregiudizi: il limpido amore sta qui. <Potessi / lavarti lo sguardo / quei pensieri, / quelle scorie ingombranti, / tenaci di stolidità cotenna / che stanno tra te e me, / che non ci lasciano / essere uno, sentirti / io le tue mani / tu le mie. / Diventare, per una volta, / noi, / sconfiggere la paura, / guarire la ferita, / sapere che la mia voce / è la tua>.

E tuttavia, <sorte ci vuole / grano e zizzania>, rammenta la poetessa. Il processo di pulizia mentale non può avere luogo in assenza di torbidezza, di opacità. Amore della luce con le tenebre, amore a trecentosessanta gradi. E qui balena la lezione junghiana dell'ombra, del lato oscuro dell'anima necessario alla completezza, all'integrità. Rifiutare l'ombra significa intralciare il processo di maturazione psichica, perché nell'ombra ci sono i semi della nostra possibile trasformazione, gli stimoli a superarsi e a procedere, ad andare avanti e a migliorarsi sempre nella vita. Così come tutto muore e rinasce in natura (l'alba e il tramonto, il seme e il frutto, l'inverno e la primavera, il vecchio e il bambino), altrettanto avviene nell'anima, inserita nello stesso ciclo.

La poesia di Maria Teresa Coppola punta i fari su questa inquietante e gratificante realtà. Una ricerca, un viaggio alla scoperta di noi stessi, fuggiti, lei scrive, <là, da dove / non si è mai partiti>: da quell'Eden che Adamo ha posto fra parentesi, ma che è ancora là, dove è sempre stato, nei recessi più segreti e profondi del sé: <Alzate le vele e preso il largo, / tutto hai travisato trasgredito / trasferito travasato transitato, / travestito e travolto, / mai tralasciato davvero>. Finché all'improvviso: <una sera mi fermo / e mi aspetto. / Mi specchio oltre i vestiti, / gli orpelli, i segni / di trascorse allegrie e solitudini, / sentimenti usurati o soffocati>. Ed ecco apparire <il mare, / ... / che trascuravo dentro, / che riconosco e mi guida, / lontano dai giochi finiti, / nei giochi infiniti di Kairós>.

E' l'avvistamento della propria identità, fissa e mutevole nello stesso tempo: <Il tempo vola, io no>. <Luce, ovunque / luce da straripare, / ... / luminosa, numinosa, perfetta>. Luce che tuttavia <rimane nella regione di me / dove il tempo non è tempo>. Poi c'è l'altra parte di me (della psiche), sotto il dominio di Kronos (non di Kairós), dove tutto muta in continuazione: <Mi osservo e mi rincorro / l'io e le tante / che in me si muovono, / che cambiano e ricordano, / azzardano e ri-esistono>. Un'identità/alterità, che, per quanto inquietante, occorre al nostro equilibrio, a renderci liberi e mentalmente elastici, a incamminarci sul sentiero di un equilibrio raggiungibile e irraggiungibile nello stesso tempo. Una ricerca interiore, un viaggio infinito nel miglioramento progressivo di sé.

Allora sarebbe ora di smetterla con la stucchevole contrapposizione

tra il privato e il pubblico, tra poesia civile e poesia dell'anima. Nel pubblico si riflette il privato. Se gli individui sono sani, anche la società lo è. Il primo habitat dell'uomo è sé stesso. E' dunque da ognuno di noi che inizia la società. Le ideologie sono depistanti, sono proclami astratti, dei puri e semplici bla bla. Le bandiere sventolano invano, perché ciò che conta sono gli uomini che stanno sotto le bandiere. La fonte della comunione, del rispetto, dell'amore e della fratellanza sta nell'interiorità. E' lì, nella solitudine e nella compagnia di noi stessi, che esplode la corallità di tutto il vivente. Ci sono, in questo diario squisitamente intimo di Maria Teresa, degli umori civili e sociali paradigmatici, che voglio citare.

<Primo maggio in via del Borghetto. / I marciapiedi rigurgitano / sacchetti azzurri. / - sacrosanta festa / anche dei netturbini - / La fiera dello scarto / che gli altri giorni non vediamo, / rapina senza fame, / inconsapevole oltraggio, / ombra, / nostro ignobile doppio / che ogni sera rifiutiamo, / assolti / dalla raccolta differenziata>. Una denuncia sociale in piena regola. Il dito è puntato verso l'inciviltà degli scarti che abbiamo creato. Ci mettiamo l'anima in pace con la differenziata, ed è meglio di niente, sicuramente meglio dell'inceneritore di cui l'Urbe vuole fare gentilissimo dono agli amati dintorni, ai Castelli Romani. Resta tuttavia la condanna del consumismo, rapina senza fame. Dov'è finito l'incivile mondo contadino che stava con i piedi per terra in un habitat incontaminato?

Numerosi sono i riferimenti, nel testo, alla superata civiltà contadina. Ma non in senso ideologico, né tantomeno nostalgico, arcadico, idilliaco, come potrebbe sembrare, quanto piuttosto in un senso archetipico. Un richiamo alla forza vitale e morale della natura e degli uomini che l'abitavano, della saggezza dei vecchi che sapevano accettare il proprio stato: <assecondavano gli anni / senza subirli. / Placati, / sistemavano al sole una sedia / ad occhi chiusi annuivano, / sincronizzato il respiro / al ritmo lento di terra e stagioni. / Le nonne raccoglievano / il mondo nel grembiule / dove vorresti, per un'ora, / farti accogliere la testa>. Era quello l'Eden, l'accettazione vigorosa del Bene e del Male, la lontananza dai frutti proibiti che danno la scienza, ossia la separazione, del Bene dal Male.

Oggi regna l'angoscia: <l'angoscia mi atterra, / fuor di metafora. / Stramazzo, mi abbatto, / ... / Occhi bassi, / ... / I lividi non mentono, / ricordano / che buone gambe / non bastano / se tu non ti basti, / ... / se non sei in grado / di appartenerti>. Tuttavia l'amore che fugge dal mondo può tornare nel mondo se riesci ad amarne le malie. A quel punto, all'improvviso ti accorgi che <stanotte / l'Universo guarda il giardino. / Notte dialoga con Erebo, / sciorinando gioielli, /

Arturo, Sirio, forse Vega, / più in là Cassiopea. / Hypnos ritarda. / Ma so che la luce, / anche lontana, / allontana la paura. / Posso stare nella notte, / semplificarci, / fermarmi, / lasciare le cose / alla loro sapiente perfezione. / Amore oblativo mi investe, / ... / E se ho svenduto l'anima, / un'altra me ne farà. / Stanotte>.

Non c'è mai un discorso univoco in questa poesia. C'è sempre il rovescio della medaglia, un contrasto di luci ed ombre, di pienezze e fragilità, di armonie e disarmonie. E anziché creare situazioni di stallo, tutto questo crea equilibrio, elasticità, dinamismo propulsivo. Sta qui il succo di questo ragionare d'amore. Amore il cui corrispettivo filosofico è conosciuto da sempre come armonia di contrari. Per questo l'eloquio poetico di Maria Teresa ha un timbro sostanzialmente classico, purché non si pensi alla classicità come ad un mondo da perpetuare nei secoli, appartenente al passato. Ciò che è classico non è databile. E non perché viva fuori dal tempo, ma, al contrario, perché è universale, capace ossia di vivere in ogni tempo con modalità differenti tra di loro.

L'illo tempore del mito è un momento sacro perennemente attuale. Le figure mitologiche cui spesso la poetessa ricorre potrebbero sembrare tratte dal passato, ma invece appartengono all'eterno presente dell'inconscio collettivo. Gli archetipi sono sempre, in ogni tempo, aderenti alla vita. Balenano nel linguaggio nominando in ogni epoca per la prima volta il mondo, ma il linguaggio non può catturarli, salvo trasformarli in feticci. E così diviene autoreferenziale, il linguaggio, nominando non più il mondo, ma sé stesso. Per questo Maria Teresa dice che le parole <liberarle bisogna, / lasciarle avvicinare, / provare a carezzarle, / convincerle a guardarci, / venirci dietro / nelle stanze, per la strada, / nei bar e nella metro, / correre con noi sotto la pioggia, / lasciarsi masticare in un panino>.

Franco Campegiani